



Nato a Piacenza il 17 aprile 1924. Frequenta gli studi di Fazzini, Mazzacurati e Mirko. 1941-43 frequenta il liceo artistico. Richiamato nel 1943. 1944-45 partecipa con la V Armata alla guerra di Liberazione. 1947-58 « Neorealismo » notizie sul volume: Scultura Italiana del Dopoguerra, di Mario De Micheli, Ed. Swarz.

Mostre personali

1965: Galleria Il Bilico - Roma; 1967: Galleria Il Bilico - Roma; 1968: Galleria « Numero » - Firenze; 1968: Galleria « Numero » - Venezia; 1970: Galleria Artivisive - Roma; 1977: Galleria Artivisive - Roma.

Collettive

1951: « La Conchiglia » - Roma; 1955: Settima Quadriennale - Roma; 1959: Ottava Quadriennale - Roma; 1962: Mostra del Bianco & Nero - Anagni; 1962: Rassegna di Roma e Lazio; 1963: Rassegna di Roma e Lazio; 1963: VIII Premio Termoli; 1965: Mostra di Disegni Antifascismo e Resistenza - Roma; 1969: « Le Scelte per una Collezione », Artivisive - Roma.

Mostre Internazionali

1951: Mostra Internazionale del Festival Mondiale della Gioventù - Berlino; 1965: III Mostra Internazionale Pittura e Scultura « Europahaus » - Vienna; 1966: II Mostra Internazionale di Scultura, Museo d'Arte Moderna - Legnano.

Hanno scritto di lui:

A. Bovi - M. Fagiolo - L. P. Finizio - G. Gatt - C. Maltese - S. Maovaz - E. Mercuri - G. Montana - S. Orienti - I. Tomassoni - L. Trucchi.

Strumenti e materiali non sono semplici occasioni della creatività dell'artista. Sono anche indicazioni, orientamenti del « fare ». Per Stelvio Botta, scultore, il ferro è un modo di essere dell'attività ricostruttiva dell'oggetto. Botta in realtà « ricostruisce », con **segmenti** ininterrotti, la continuità oggettiva delle cose. Egli **salda** l'evento ferrigno, la parte, all'iter continuo; ogni tratto si ricongiunge in un'idea conclusa, in una forma che si autodefinisce seguendo un progetto della mente.

Scheletro o traliccio che sia, la scultura di Botta ripropone — in termini meta-linguistici — il disegno archetipo, traslato nel tempo e nello spazio, di una umanità itinerante e tesa verso la sua illusoria liberazione. C'è nel gesto costruttivo dell'artista l'atteggiamento dell'**homo faber**, che tuttavia non ricerca nel ferro la solidità, il senso indistruttibile della cosa affermata e stabile, bensì l'idea di percorso e di « scavo » dello spazio. Si tratta in effetti di una costruzione **neutra**, in cui l'oggetto non è bene identificato. La stessa astrazione della forma, la ramificazione intrecciata delle sue strutture, il suo elevarsi e restringersi in grumi e spessori, ripropongono una realtà oggettiva che è al limite dell'emblema o del simbolo.

L'idea conclusa è dunque base di un problema nuovo e più aperto, che lascia ampio margine all'identificazione esistenziale. Vi è in Botta infatti la tendenza a proporre il « fare » come comportamento esperenziale operante nell'area di eventi larvali e sotterranei. Se da una parte un Giacometti attinge dal simbolo antropomorfo, dalla riduttività scheletrica dell'immagine umana, la forza disperante della nullificazione, qui Botta ripropone invece il percorso e il viluppo dell'essere, la « gestualità » e a un tempo il costruttivo, che riproducono l'iter vitale e la sua negatività.

Le sue « ricostruzioni » sono disadorne, ruvide e rostrate; alludono a strumenti ferrigni e articolati. È un intrecciarsi fitto e filiforme da una saldatura all'altra, che dilata lo spazio, lo fende, lo ferisce. A volte puoi immaginarvi armature di oggetti costruiti per un'ipotetica scena o un improbabile spettacolo: specie di gabbie semoventi e snodate che inglobano e abbracciano. La nostra percezione è rattenuta, vi è un invito implicito all'autocoscienza e all'analisi.

Questa mi sembra soprattutto l'indicazione che ci viene dalle opere di Stelvio Botta: un'atteggiamento umile, operativo, capace di selezionare l'idea costruttiva e adeguare a questa la scelta del materiale: il duro, compatto, primordiale ferro. L'intervento è diretto, ruvido, privo di aggregazioni tecnologiche. Più che di costruttivismo di tipo razionale ed « estetico », si può parlare di « ricostruzione », attraverso il materiale e il reperto ferrigno, di una condizione umana, che ci coinvolge nella comune lezione esistenziale e nell'angoscia del finito.